



УНИВ. БИБЛИОТЕКА  
И. Б. 23645

BRUNO GUYON

---

# L'ELEMENTO SLAVO

NELL'ALBANESE

DELLA

CALABRIA CITERIORE

*Virzi*

---

(Estratto dal V Vol. degli STUDI GLOTTOLOGICI ITALIANI  
diretti da Giacomo De Gregorio)

---

PALERMO  
Stabilimento Tipografico Virzi

---

1909



L'ELEMENTO SLAVO  
NELL'ALBANESE DELLA CALABRIA CITERIORE

DI  
BRUNO GUYON

---

PREFAZIONE.

Gli Albanesi d'Italia costituiscono una piccola risultante del gran dramma etnico secolare, che ancora si svolge nella penisola balcanica e minaccia di protrarsi con scene sempre passionali verso la sfinge incognita d'un epilogo lontano.

Come espressione storica essi rappresentano i vinti del passato, i profughi da una patria perduta, che diventan coloni. E collettivamente personificano una delle tante manifestazioni negative della vita balcanica, paralizzata dagli osmanli asiatici proprio quando ivi, dalla Dacia all'Illirio, dalla Macedonia all'Epiro, in una continuazione di energie, fuor dai riposi propizi del verno bizantino i classici germi greco-romani lungo le vie dell'antica civiltà parevano schiudersi ai nuovi popoli per primavera di rigenerazione.

Perduto l'eroe delle loro gesta e la libertà della patria i profughi Albanesi, memori delle relazioni d'amicizia che i Signori di Napoli avevano con Giorgio Castriota Scanderbeg rivolsero il pensiero fiduciosi alle ospitali terre d'Italia, e passarono al di qua dell'Adriatico, reso sicuro ormai dalla gloria e dalla potenza veneziana; passarono al di qua dell'Jonio, oltre il quale forse

adducevano pure, con miraggi di promesse, superstiti leggende grecaniche che parlavano ai fantasiosi *Schipetari*, nel sentimentalismo sconsolato delle disfatte, di antiche glorie e del pianto perenne di Sibari e di Crotone in cospetto del mare languido, quasi dall'oriente le due necropoli si aspettassero nuovi coloni per novella vita.

E i nuovi coloni vennero, ma non più dalla civiltà achea. Vennero essi gli Albanesi da un mondo più giovane, fuor da un lento medioevo orientale, e approdando ai lidi d'Italia forse sognavano ancora i loro guerrieri gli epinici e gli elegi patri. Ma nelle nuove sedi, nei domini dei principi italiani, per necessità di vita e di adattamenti finirono per confondersi nella gran massa delle popolazioni agresti come semplici lavoratori della terra, perdendo a po' a po' dello spirito patriarcale e cavalleresco del loro oriente, che ormai sembra soltanto cristallizzato come in una forma dogmatica negli usi e nei costumi. La poesia dei sogni d'oriente non poteva circonfonderli più a lungo; le rose d'oriente non sono belle che in oriente, e al di fuori perdono a lungo andare dell'originaria fragranza. Invano oggidì pertanto il richiamo rituale alla caratteristica vita della patria d'oltre mare: sono richiami sterili che lasciano appena una nota fuggente, una illusione, mentre la realtà immanente d'una vita — ah, troppo materiata — ricorre a dissipare anche le illusioni, a spegnere le suggestioni delle fantasie.

La lingua degli Albanesi d'Italia per altro al di sopra d'ogni cristallizzazione di forme resta ancora un monumento importante, e giova cogliere gli stami di codesta flora esotica prima che dal tempo assimilatore essa venga ulteriormente corrotta. Il parlare albanese d'Italia infatti ancor meglio dell'albanese d'oltre Adriatico, perchè appunto meno contaminato da elementi turcheschi, imposti dai dominatori ai loro sudditi, può attestarci della genuina natura della vecchia lingua madre sorta su dalle trasformazioni dell'antico epirotico nei primi contatti coi popoli più giovani dell'Europa non più romana.



Le immigrazioni degli Albanesi in Italia si può dire chiudano il ciclo delle immigrazioni coloniche nella penisola e sono relativamente le più recenti in confronto a quelle dei Greci, dei Tedeschi, degli Slavi.

A più riprese e in età differenti complessivamente dieci furono le immigrazioni degli Albanesi in Italia: due prima della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg e le altre dopo.

Le due prime avvennero in virtù di relazioni di amicizia esistenti fra gli Aragonesi del reame di Napoli e gli Albanesi, e propriamente una nel 1448, sotto Alfonso I, con Demetrio Reres, nella Calabria ulteriore, l'altra nel 1461, sotto Ferdinando I, nella Capitanata e nel Molise.

Dalla morte di Giorgio Castriota, avvenuta nel 1467, gli Albanesi privi dell'eroe nazionale, e poco dopo con la caduta di Croia nel 1478, anche della libertà, cominciano a disperdersi per il mondo: parte vengono in Italia, parte si rifugiano nelle isole del Mediterraneo, parte si dirigono verso le pianure pannoniche e da là i più irrequieti, i più scontenti, dietro l'illusione di lusinghevoli miraggi lontani, si costituiscono in comitive zingariche e iniziano le loro peregrinazioni per l'Europa.

Ma per attenerci agli Albanesi venuti in Italia, dal 1467 al 1471 arrivano nel reame di Napoli già numerosi e si stabiliscono nel Molise, nella Capitanata, nelle Puglie, e nella Calabria Citeriore.

Dopo la caduta di Croia nel 1478, altri Albanesi vengono a popolare la Calabria Citeriore nei feudi del principe di Bisignano, marito d'Irene Castriota, nipote dell'eroe.

Nel 1481 quasi contemporaneamente arrivano in Sicilia altri Albanesi e si stabiliscono nelle terre di Palermo, di Girgenti, di Catania.

Dal 1532 al 1534 dopo la caduta di Corone, Albanesi di Morea, ottenuti speciali privilegi da Carlo V riparano, parte in Sicilia, parte in Calabria, parte in Basilicata.

Nel 1680 succede altra immigrazione nei territori di Campobasso e di Foggia.

Nel 1744 avviene una immigrazione nel territorio di Teramo, e nel 1774 un'ultima nel territorio di Brindisi.

Tutte queste colonie di Albanesi a traverso i secoli subirono varie vicende: alcune si dispersero, come l'ultima nel territorio di Brindisi; altre furono assimilate, altre rimasero quasi intatte.

Meno intaccate rimasero quelle della Calabria Citeriore e della Sicilia. E appunto nella Calabria Citeriore e nella Sicilia si contano le maggiori agglomerazioni albanesi d'Italia.

Il censimento del 1861 con criteri del tutto errati, calcolava a 55,453 la popolazione veramente albanese in Italia. Il censimento del 1881 non ne teneva calcolo, e così neppure l'ultimo del 1901.

Ma chiunque abbia visitate le singole località può così senza bisogno di censimenti, giudicando a occhio e croce, affermare che cinquantamila circa parlanti l'albanese oggidì dimorano soltanto nella Calabria Citeriore. Figurarsi poi il resto!

Il Morelli nel 1859 calcolava la popolazione albanese distribuita per le terre d'Italia ascendere a 121,982 abitanti. Il Taiani nelle sue *Storie Albanesi*, Salerno 1887, calcolava la popolazione albanese d'Italia nell'anno 1886 ascendere a 191,966 abitanti.

Si può in ogni modo, facendo le più ampie riserve, stabilire che la popolazione che parla ancora l'albanese in Italia s'aggiri dai cento ai centoventimila abitanti (1). Di questi si devono contare oltre quarantamila rispettivamente nella Calabria Citeriore e nella Sicilia.

In un equivoco è incorso quindi il Meyer-Lübke (2), che, forse fidandosi del censimento del 1861, diceva che in Italia oggidì l'albanese è parlato da solo cinquantamila abitanti.

---

(1) Cfr. notizia di O. Dito in « *Almanacco del Bemporad per l'anno 1905* ».

(2) La colpa però non è sua, ma dei suoi fonti.



Il mio studio si riferisce agli Albanesi di Calabria, e propriamente a quelli della Calabria Citeriore, che costituiscono il maggior nucleo d'Albanesi nell'Italia continentale.

Uno studio organico ancora non è stato fatto sui parlari albanesi d'Italia. Bisognerebbe all'uopo incominciare dall'indagine toponomastica dei singoli territori! Solo lo Scerbo, trattando del dialetto di Calabria ha avuto occasione di ricordare il parlare degli Albanesi, ma di quelli della Calabria Ulteriore.

E appunto sullo Scerbo si basa per gli esiti albanesi della Calabria, che gli avviene di citare talvolta, Gustav Meyer nel suo *Etymologisches Wörterbuch der Albanesischen Sprache*. Il Miklosich invece nei suoi « *Die Slavischen Elemente im Albanischen* » in « *Albanische Forschungen* » Vienna 1870, non ha occasione affatto di ricordare alcuna forma dei parlari albanesi d'Italia. Per il suo studio si vale della raccolta di voci e forme da lui stesso fatta nei suoi viaggi a traverso l'Albania, e delle notizie fornitegli da quella lenta ma originale e nuova fioritura di cultori di cose albanesi che dal sec. XVII arriva ai nostri giorni, e si può dire costituisca il periodo preparatorio degli studi albanici non regolato nè disciplinato ancora da lume e leggi scientifiche: ad esempio il Bogdan, il Blanchus pel sec. XVII; Fra Maria da Lecce pel sec. XVIII; il Rossi pel sec. XIX, e l'Hahn e il Camarda che per alcuna parte si possono dire iniziare il periodo scientifico degli studi.

Studio speciale poi come la ricerca dell'elemento slavo nell'albanese d'Italia da nessuno fin'ora è stato neppur tentato. Da me quindi si inizia e si intraprende tale ricerca, e propriamente sull'albanese della Calabria Citeriore.

Dal versante dell'Jonio a quello del Tirreno nei seguenti luoghi della Calabria Citeriore si parla oggidì ancora l'albanese: Acquafamosa, Lungro, Firmo, S. Basile, Frassineto, Porcile, Plataci, Vaccarizzo, S. Martino di Finita, Spezzano, S. Benedetto Ulano, S. Demetrio Corone, S. Caterina Albanese, Cervicati, Cerzeto, Civita, S. Sofia, Cavallerizzo, S. Cosmo, S. Giorgio.

Da per tutto mi sono sentito ripetere nelle mie ricerche gli stessi esiti e le stesse forme, salvo qualche leggera variazione dovuta a maggiore o minore influsso del calabro. Sicché si può ritenere che l'albanese della Calabria Citeriore abbia un substrato lessicale omogeneo.

Una varietà fonica, un dualismo, soltanto si avverte nella pronunzia della *a* originaria, che a Vaccarizzo ha il suono di *a* naturale, come a Scutari, mentre a S. Demetrio e in tutti gli altri luoghi ha il suono di *è* cupa, con tendenza all'*o*: Vacc. *bán*, fare, S. Dem. *běñ*; Vacc. *mám*, madre, S. Dem. *mēm*; Vacc. *ġián* (*ghian*), tu trovi, S. Dem. *ġiën* (*ghiën*); da una base lat. *glāndea*, ghianda, Vacc. *ġidnde*, S. Dem. *ġiēde*.

Quanto all'elemento slavo, nell'albanese di Calabria Citeriore si coglie un discreto contingente di voci slave, e per esse resta evidente che gli Albanesi devono esser venuti nella Calabria Citeriore da luoghi dove avevano sentito contatto immediato con Serbi e Bulgari.

Talvolta la voce slava che figura nell'albanese d'oltre Adriatico manca nell'albanese di Calabria, e v'è sostituita per lo più da voce greca, o da voce italiana. Prescindendo dal fatto che nell'Albania la lingua aveva un fondo antico spiccatamente greco, con ulteriori sovrapposizioni latino-italiche, specie lungo il litorale adriatico, e slave più recentemente, conviene rilevare in proposito che sugli abitanti esercitavano costantemente influsso speciale due correnti di lingue, la slava da nord e oriente, la greca da sud, insieme all'italica meno sensibile da ovest, e che talvolta due voci, la slava e la greca, ad un tempo avevano valore ed erano in uso per esprimere lo stesso concetto, sopravvivendo entrambe, o, come avviene di notare presso gli Albanesi di Calabria Citeriore, l'una cadendo in disuso o sopravvivendo a vantaggio o a detrimento dell'altra.

## Avvertimenti grafici.

La grafia adottata da me per l'albanese è la linguistica.  
Solo nelle citazioni ho mantenuto la grafia degli autori citati.  
Il *e* delle voci slave ha il suono della continua dentale sorda dell'italiano *zaffo*.

## Abbreviazioni e dichiarazioni delle opere citate.

- Ahd, at. — antico alto tedesco, antico tedesco.  
Alat. — antico latino.  
Alb. C. — Albanese di Calabria Citeriore.  
Alb. S. — Albanese di Sicilia.  
Asl. — Antico slavo.  
Blanchus. — *Dictionarium latino-epiroticum* — Romae 1635.  
Bogdan. — *Cuneus prophetarum* — Patavii 1685.  
bulg. — bulgaro.  
cal. — calabro.  
Cam. — Camarda, *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese*—  
Livorno 1864.  
Dalm. — Vocaboli degli Albanesi di Dalmazia.  
fr. — francese.  
friul. — friulano.  
gg. — gego.  
gr. — greco.  
Hahn. — *Beiträge zu einem albanesisch-deutschen Lexikon* — Wien 1853.  
ingl. — inglese.  
it. — italiano.  
Kab. — Kaballotes, *Πρωτοτυπία*.  
Kroat. — croato.  
lat. — latino.  
Leake — *Sounds of the albanian language* — London 1814.  
lit. — lituano.  
Mac. — macedone.  
Meyer — *Etymologisches Wörterbuch der Albanesischen Sprache* — Strass-  
burg 1891.  
mhd. — medio alto tedesco.  
Mikl. — Miklosich, *Alb. Forsch.*, e, *Etym. Wört. d. Sl. Spr.*  
ngr. — neogreco.  
nsl. — neosloveno.

nt. — neotedesco o tedesco moderno.

oland. — olandese.

Raps. — *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano*, tradotte da G. De Rada — Firenze 1864.

Rossi. — *Vocabolario italiano-epirotico* — Roma 1866.

S. B. Ul. — S. Benedetto Ulano.

S. Dem. — S. Demetrio.

slov. d'It. — sloveno d'Italia.

rum. — rumeno.

serb. — serbo.

sl. — slavo.

to. — tosco.

venet., venez. — veneto, veneziano.

---

## SAGGIO LESSICALE COMPARATIVO

---

*bába* — vecchia, avola, asl., nsl., ser., bulg.: *bábnjak*, semplice, pettegolone, nsl., ser.

In proposito è necessario anzitutto avvertire che presso gli Slavi questo vocabolo assume anche valore di nome di luogo.

Pare che fin dai tempi del loro paganesimo gli Slavi, dietro le illusioni confuse di miti iperborei, con ingenuità patriarcale, nelle regioni per le quali passavano o dove si stanziavano per un certo antropomorfismo rudimentale solessero denominare le cime dei monti dal nome più caro e comune di padre, madre, avola: *tata, mati, baba*, attribuendo come ad altrettanti numi protettori delle loro errabonde marcie, o delle affaticate sedi, virtù e qualità famigliari ai colossi che per le caratteristiche, spiccate forme esercitassero ascendente sulle loro esuberanti fantasie, ispirandovi senso o di maestà o di venerabilità o per antitesi di goffaggine.

Così, per esempio, per attenerci ai territori slavi d'Italia, troviamo ivi parecchi luoghi d'un'importanza quasi strategica designati coll'appellativo di *baba*; e in tutte codeste località l'epiteto è spiegabilissimo per una certa forma tozza dei rilievi ai quali è attribuito. Troviamo nel territorio di S. Pietro degli Slavi o

S. Pietro al Natisone denominata *Baba* la cima del *Matajúr* (1); *Baba* la cima d'un monte presso la *Stara Gora*; nel gruppo del *Čanín* due tozze e dentate piramidi, *Mala Baba* e *Velika Baba*.

Accanto al nome di luogo *baba* avviene di trovare spesso anche il nome di luogo *bábnjak*, che, poveretto, alle fantasie slave fa proprio la figura del cavalier semplicione accanto alla *baba*. È inutile, anche nella toponomastica si trasfonde, specie presso gli Slavi, il diapason della psiche umana e... anche il ridicolo di certe *corvées*!

Dallo slavo *baba* è derivato il friul. *bábe*, vecchia, pettegola, *babán*, semplicione, stupidone, e il verbo *babá*, cicalare, cianciare come una *baba*.

Quanto all'origine sua il nome slavo *baba* riviene all'espressione più semplice, *ba*, di una radice onomatopeica *bar*, *bra*, *bla*, comune alle lingue europee, formatasi per significare certo parlare infantile, confuso, e rientra nella categoria delle voci generiche e universali sul tipo di papà, babbo, mamma: Cfr. gr. βαβάζειν, βαμβάλειν; lat., *balbus*, *babulus*; it. *balbo*, *balbuzie*, *balbuziente*; mhd. *bábe*, altes Weib, Muster; ingl. *to babble*, oland. *babbela*, fr. *babiller*, cicalare; lit. *bambėti*, borbottare, *blebenti*, ciarlare; asl. *bábini*, tam-

---

(1) Quanto all'origine del nome di luogo *Matajúr* sarà trattato nel mio studio toponomastico sulla zona slavo-latina compresa fra il Torre e l'Isonzo.

Una delle mie ipotesi appunto per il nome *Baba*, era che *Matajúr* non fosse altro che una denominazione data dai coloni slavi all'alpe Giulia, a un monte Giulio della catena delle Giulie chismandolo « madre Giulia », *mati-júlia* donde *matajáj*, *matajúr*. Ipotesi confortata dal fatto che poco lungi dal monte *Matajúr*, di fronte ad esso, sull'opposta riva dell'Isonzo in quel di Tolmino, proprio vicino alla leggendaria grotta di Dante, abbiamo un monte denominato dagli Slavi e dai Tedeschi *Fadriál*, *Fedriál*. Questo *Fadriál* potrebbe esser benissimo la significazione di un « pater július » che gli Slavi prima avranno chiamato *táta júlj*, *átta-júlj*, *átta-júlj*, e in continuazione i Tedeschi poi, fors'anche i Longobardi, *Vátar-júlj*, *Válar-júlj*, e per lo scadimento della postonica tedesca, normale specie nelle finali *Vádr-júlj*, *Vádr-jul* ove la *l* di *-júljus* non si sarebbe mutata in *r* ma sarebbe rimasta per dissimilazione dalla *r* di *Vádr*-. Se pur non riviene a *Forumjúli*.

Ma un più maturo esame mi ha indotto a ritenere che *Matajúr* non è altro che una risoluzione slava di un' *mont majór* ladino.

buro, cosa che emette suono confuso; asl. e nsl. *bubati*, essere balbuziente; ngr. *βαβέ*, vecchia.

Le forme italiane quindi, *babbéo*, *babbaleo*, *babbano*, *babbaccio* dimostrano conguaglianza di parallelismo col nome slavo e riven-gono a una supponibile forma latina *babb-éius*, *babb-alaeus*, *babb-ánuus*, *babb-átius*, quantunque il venez. *babéo*, come gli esiti friulani, si potrebbe ritenere un continuatore slavo considerato il non scarso contributo di voci dato al patrimonio lessicale del veneziano dalle favelle slave (1).

Parallelismo col nome slavo *baba* secondo me rappresenta pure il cal. *babbu*, sciocco. E ad esso ammetto che si riferisca il *bab*, sciocco degli Albanesi di Calabria, come opina il De Gregorio e il Meyer, che in proposito ricorda gli studi etimol. del Dorsa e i canti regg. del Mandalari. Ma non ritengo che l'Alb. C. *baba*, vecchia, sia riferibile al *babbu* cal. e la considero piuttosto come voce d'importazione esistendo essa pure presso gli Albanesi d'oltre Adriatico, i quali erano a contatto con Serbi e Bulgari.

Pertanto abbiamo nell'Alb. C.: *bába*, vecchia; *bab-rát* per *baba-rát*, grossolano, epiteto dato dagli Albanesi calabri ai montanari, p. e. a quelli di Plataci; *baba-súnn*, stolido, insensato che può essere derivato da un it. *babaccione*.

*báš* — appunto, ser.; *búšl*, *bšija*, asl. — Rossi: *baš*, appunto.— Alb. C.: *bësh* | *bësh* |, appunto: *bësh mire*, far bene, appunto; Vacc. *baš*.

*bástina*—fondo, suolo natale, patrimonio asl., ser.; *bástiniŷi*, bulg.; *bačenik*, erede, nsl.; *batjo*, *bašta*, padre, bulg.; *batja*, padre, russ.

Secondo il Miklosich la radice *batja* è turchesca.

Si confronti in proposito fra i nomi di luogo da me studiati nel bacino dell'Isonzo, *Idrija pri Bači*. — Rossi: *baštineŷa*, *baštine*, tenuta, possessione. — Alb. C.: *bástina*, possessione, luogo occupato insieme con altri, *comunŷa*, comunale.

---

(1) Cfr. il mio studio, *Le Colonie Slave d'Italia in Studi glott. it.*, vol. IV. Loescher 1907.

*bljúda* — scodella, padella (lat. patina) ser.; *bljúdo*, asl.  
— Rossi: *blúdea*, *blúda*, piatto. — Alb. C.:

1) *mbljéd*, recipiente.

Secondo il Miklosich il *bljudá* slavo deriva dall'ahd. *biet*, tavola; cfr. ahd. *biotan*, offrire, estendersi; nd. *bieten*. L'albanese così pel tramite dello slavo accoglierebbe la radicale originaria dell'antico tedesco.

La *m* di *mbljéd* è protetica, ed è dovuta alla tendenza dell'albanese calabro di prefiggere la *n* e la *m* sia come preposizione, sia come rafforzamento o giunta inorganica dinanzi alle gutturali, alle labiali e talvolta anche dinanzi alle dentali: cfr. 'gka, alb. c. e *xà*, alb. s., ciascuno, *ἐναστος*.

2) *bubljísce* | *bub-ljísce* |, pezzi di piatto rotto.

Dalla base slava *bljud* abbiamo nell'albanese per metatesi, indi per assimilazione regressiva di *d* in *b*, *budlj-*, *budljísce* per *bljudísce*, *bubljísce*.

Si noti che le metatesi sono frequenti nell'albanese: Cfr. *μιλαδέα* per *αμογδαλέα*; *κλωβός* la gabbia, e *κονβίλια*.

Quanto all'assimilazione regressiva di *d* con *b* troviamo già presso gli Eoli lo scambio della *b* e della *d*: *βελφίνες* e *δελφίνες*; *δάμβαλον* e *δάνδαλον*; e così pure presso gli Albanesi: *βρόμ-ε* geg. invece di *δρόμ-ε* tosk. e alb. c.; *λόδε*, io abbatto, cfr. *λωβάω*, *λώβη*; *θήμπρε* è *θένδρε*, calcagno, coll'inserzione di un *d* epentetico, cfr. *θένας*.

Gli Albanesi di Calabria per « piatto » sogliono usare la voce *taljúr*. Cfr. gr. *τάλαρ*, ted. *teller*, venez. e friul. *tajér* da un *ta-voliere* dal lat. *tabula*.

*bódyci* — asl. stimolo, pungolo; *bódac(-ec)* pungolo da buoi, ser.; *bođil*, bulg. Cfr. slavo *bosti*, pungere.

Il serbo per pungolo, stimolo in genere adopera *ostán ostánj*.

— Hahn: *εμποέτι*: *mbodétti*, pungolo.

Colla protesi frequente nell'albanese: cfr. *bréme* e *mbréme*. — Alb. C.: *bóst*, fuso, fatto a forma di pungolo, per idea analogica; mentre *kindrii*, pungolo per i buoi, *κέντρον*.

Il Meyer non registra la forma *mbodétsi* del Hahn, ma cita un *bóst* alb., perno, asse, e lo ritiene dall'it. *bosso*, col suffisso *-te*.

Ma l'it. *bosso* che riviene al lat. *buxus*, dal gr. *πύξος*, legno, bosco, e indi venuto nell'it. a determinare la speciale pianta sempreverde, non spiegherebbe la forma *mbodétsi* del Hahn. Vero è che nell'it. dal lat. *buxus*, *buxsum* abbiamo pel tramite d'un basso latino *buxida*, analogo al gr. *βύξιδα*, *busta*, (*bussola*, *bussolo*, *bossolo*) e secondo il Diez *busto*, che riverrebbe a un *buxidus* contratto indi in *búx'dus*, ma tanto *busta* che *busto* hanno originariamente il valore di scatola di legno, poi di scatola in genere, cosa che contiene.

Io credo che l'alb. C. *bošt* anzi che riferirsi a una forma it. *bosso*, come spiegherebbe il Meyer il suo *bošt* albanese, rispecchi la forma slava *bódec* (*bódets*) e, scaduta l'atona postonica, si sia avuto da *bódec*, *boðets*, *bódts*, *bósst*, infine l'esito *bošt*.

*bogát*—ricco, ser., bulg.; *bogát* e *bogat* nsl.—Hahn: *begát*: *bugát*; *embugát*, *mugát*, ricco.—Alb. C.: *bëgát*, ricco.

Il passaggio di *e* in *o* è frequente nell'albanese: come nel greco *λέγω* e *λόγος*, *τέκω*, *τόκος*, *τόκος* etc., così nell'albanese abbiamo, *σγ-λέθ*, io scelgo, leggo, perf. *σγ-λόθα*; *βjēθ*, io rubo, perf. *βόθα*; cfr. lat. *genu*, gr. *γόνυ*; *dens* e *όδόντος*.

E pure frequente è nell'albanese il passaggio di *o* in *e* (*ë*): gr. *χόλος*, veleno, alb. *χέλιμ*; gr. *κύων*, *κυνός* per *κύωνος*, alb. *κjiέν*; lat. *populus*, pioppo, alb. c. e alb. s. *πλέπι* per *πσιλέπι*; lat. *opus*, *eris*, alb. *βέπρε*.

*bolídr*—magnate, ottime, ser.; *bolerin*, bulg.—Hahn: *bul'ár*, cavaliere, eroe; *bujári*, emerito.—Rossi: *bul'eria*, baroni.—Alb. C.: *buljár*, nobile; ed è diventato anche cognome della famiglia Bugliari.

Si avverta il friul. e venez. *bulo*, che equivale a valente, e in significato secondario prepotente, spaccone.

Il Camarda penserebbe a una derivazione dal greco, *βουλή*, *βουλευτήριος*.

Ma dal greco non sarebbe possibile spiegare né un sost. slavo *boljár*, né il ven. e friul. *búlo*.

Il nome dell'alb. c. *buljár*, *Buljari*, è di origine slava, dalla base *bolij*, maior, qui magis potens est.

I greci bizantini potevano bensì definire i magnati bulgari, *proceres bulgari*, chiamandoli *βοιλάδαι, βοιιάδων*, ma grecizzavano una parola slava.

*boríje* — pl. coll. corno, strumento musicale, serb; cfr. nsl. *boríti*, il dar di corno dei buoi; asl. *borja se*, lottare, *borà*, lotta. — Bogdan: *boría*, tromba. — Rossi: *buríia*, tromba. — Alb. C.: *brfi*, corno, tromba.

Il Meyer cita una forma *bri-ni geg.*, e *bri-sci*, *brio to.*, corno, corna, e valendosi d'una spiegazione di Strabone, secondo il quale « τῆ Μεσοασιῆ γλώττῃ Βρέντιον ἢ κεφαλὴ τοῦ ἐλάφου καλεῖται » riferisce il vocabolo albanese alla radice *brent*, dalla quale deve essere derivato il nome Brindisi, e alla quale collegherebbe anche il *frons* lat.

Il Miklosich crede che il vocabolo serbo non sia di origine slava.

*boríka* — pino silvestre, serb.; *bor*, *borini*, bulg. — Hahn: *borigea*, pino. — Kaballiotès: *borík-e*, pinus. — Alb. C.: *erík*, pino silvestre. Come nomi di luogo: *erik-iri*, pineta e *erik-rée*.

Pel passaggio del *b* slavo nel *v* albanese si noti che lo stesso  $\beta$  gr. nell'albanese ha valore di *v*: gr. *βάω, βάσις*, alb. *vá, vée, voë*; *βάλω*, alb. *vi-ije* o *vinje*, lat. venio, vengo, e che il  $\beta$  del greco antico si pronunzia *v* nel greco moderno.

*brlóg* — e *brlog*, pl. coll. *brlózi*, pozzanghera, fanghiglia, croato; porcile, ser.; tana, caverna, nsl. — Rossi: *borlóku*, braco. — Alb. C.: *lódi, lózi*, la tana.

Ora l'esito dell'albanese di Calabria potrebbe rivenire allo slavo *brlóg*, plur. *brlózi* con l'afèresi della protonica slava: Cfr. gr. *ἐκκλησία*, alb. c. e alb. s. *klíssa*; gr. *ἐγκυρόω*, agghiaccio, alb. c. *γγρίje*; gr. *ὄδρωπικός*, alb. geg. e to. *δροπικji*; lat. *amicus*, amico, alb. c. *míku*, amico, *míkje* amica; etc.

Il Meyer non ricorda il *borlóku* del Rossi, ma solo un *Votš* alb. palude, fanghiglia, stagno, buca dove il porco s'imbraca, si sdraia; e pensa a un originario it. *loja*, fango. E per il *loja* it. noi dovremmo pensare a un *illuvies*, *illovia* secondo il Diez. Ma allora non avremmo così perspicua l'idea della tana.

*božúr* — paeonia officinalis, nsl., ser.; *božjúr*, bulg.; anche nome di famiglia nsl.: *Božúriuk*, *Božúriuka*. — Rossi: *boziúra*, papa vero. — Alb. C.: s'è perduta traccia del termine; per papavero sta un *paparúnia* da un \**papaverónia* o da \**papaverona* (da *papaver*), felicemente ricostruito da De Gregorio in base a voci di altri dialetti (*Studi glott. it.* II, 261).

*brég* — e *bríjég*, colle, lat. ripa, nsl., ser.; *brék*, *brégÿ-t*, bulg. — Hahn: *brék-gu*, collina. — Rossi: *brégh-u*, riva, costiera. — Alb. C.: *brég* e *brèg*, colle, rialzo di terreno.

*carína* — gabella che si paga al comandante, allo *car*, ser., bulg.: *césar*, nsl.; anche *césar*, ser.; in una fonte serba *ošsarÿ*, in una fonte bulg. *casarÿ*: cfr. lat. Caesar, gr. *καίσαρ*.

Il ted. *kaiser*, ahd. *keisar*, got. *kaisara* riviene al lat. Caesar e non al gr. *καίσαρ*. Dal ted. trassero gli slavi il loro *česari*, nella significazione di « imperator ». — Blanchus: *tsarinę-a*: *tsarine*, gabella. — Alb. C.: restano confuse tracce del nome slavo.

Abbiamo un *karína*, che significherebbe vitto, vettovaglia. Ora questo sost. non può riferirsi né a un *kár* alb. che significa « coda » in genere, né a un *kará* alb. che vale « nero » ed è di derivazione turchesca.

Può darsi che il *karína* sia riferibile a una base greca *καρ-* di *καίρω* nel significato di mangiare, consumare. Altrimenti poiché l'alb. c. ha la tendenza a mantenere spesso la gutturale originaria intatta, non intaccata, si potrebbe essere indotti a pensare alla gutturale originaria *k* di *kaiser* ted., *car*, *cesari* sl.; *kaesar*, alat., e ritenere il nome derivato dallo slavo di cui manterrebbe perspicuo il suffisso *-ína*.

Probabilmente nell'alb. c. un *carína* slav. s'è confuso con un *karína* da base greca per analogia di concetti.

*crép* — *crijép*, testa, tegola ser.; *čerÿp*, bulg. — Mikl. in *Etym. Wörterbuch d. Sl. Spr.*: *čerep* alb., capo. — Alb. C.: *krié*, capo, con la gutturale non intaccata.

Il Meyer cita un *krié* geg. e lo ritiene derivato da un \**ce|vrë-brum* lat. ricordando pure un *crieri*, cerebro, rum.

Veramente la riduzione fonetica dal lat. *cerebrum* a *krie* alb. è meno probabile e più difficile a spiegarsi, che quella dallo sl. *crep* a *krie* alb. Se pur non si crede che l'alb. *krie* sia derivato direttamente dallo slavo, io riterrei che sia piuttosto riferibile a una base comune alle lingue ariane: cfr. ser. *ćiras*, zendo *čara*, lit. *ciarpe*, tegola (capo), mag. per influenza di lingue arie *tsorép*, gr. *νάρα*, ted. nord. *hiarsi*, ahd. *skirpi*, *skirbi*, friul. *kréppe*.

Quanto alla frequenza della gutturale non intaccata nell'alb. cfr.: gr. *πέσσω* per *πέκ-σω*, io cuocio; sl. *pěsem*, inf. *pěši*, *pěcati*; *πῆκ-ς* alb., inf. *πῆκ-υρ*. E meno di frequente che nel greco la *π* sta per l'originaria *k*; cfr. alb. c., *ἰκκν*, cavallo, gr. *ἵππος*, slav. *κόηj*; alb. *kóke*, capo, caput, *κεφαλή*, e ad esso forse riferibile l'alb. *κόκja'e*, il chicco, per similitudine, e l'alb. c. *kókkv*, il melone (la bacca); in sillaba di posizione, alb. c. *ἤκεούρε* o *λικούρε*, pelle, cfr. gr. *λέπυρον*; *σκήντονλε* e *σπάτονλε*, spalla, lat. *scapulae*; in sillaba protonica, alb. c. *κερούτσε*, scarpa, ugr. *παπούτζι*, friul. *parúziš*, slov. d'It. *parúce*, specie di pantofole.

*cúca* — nsl. pudende femminili.— Meyer: *tsutse* geg., fanciulla fino ai dodici anni. Ricorda il Meyer lo slov. *cúca*.— Alb. C.: *ejúka*, pudende.

Per fanciulla nell'alb. c. si dice *uásiis*, *vásiis*.

*cúcak* — cane, ser.— Rossi: *cúskia*, cagna.— Meyer: *tsuské*, cagna.— Alb. C.: perduta traccia del nome. Si usa *kjénia*, cagna dall'it. cane.

*čádja* — fuliggine, nsl. ser.; asl. *ka dít i*, fumare.— Rossi: *ciágicia*, fuliggine, negro fumo.— Meyer: *kěmos*, geg., io fumo; *čád j*, fumo; *kěm*, incenso.— Alb. C.: *kamnoi*, cfr. gr. *καπνός*.

*čás* — attimo, momento, nsl. ser; *čės*, *tója čás*, tosto, bulg.; *čas j*, asl., tempo.— Hahn: *tsas*, tempo.— Rossi: *čiasi*, momento. Meyer: *tsas*, tempo.— Alb. C.: *čássu*, tosto, presto avv.: *běn čássu*, fa presto.

*čé* — nsl., là, avv. da un \**atié*.— Alb. C.: *atié*, là.

*čéta* — coorte, asl., ser.; *čéti*, compagnia, paio, bulg. Cfr. lat. *coetus*.— Lippe, Stier: *tšete-a*, comunanza, parentela.— Meyer: *tšete*, società, parentela.

Alb. C.: è conosciuta sotto il nome di *čette* una tribù d'Albania denominata così per antonomasia quasi comunanza, società per eccellenza, inclita, illustre, e in Calabria per ciò si chiama *čette* gente accomunata, imparentata.

*čúdo* — asl., nsl., ser., bulg., meraviglia, miracolo, prodigio.— Hahn: *tšudij-a*, miracolo.— Rossi: *čiuda*, stupefazione.— Meyer: *tšudl* geg. meraviglia.— Alb. C.: *tšúdi*, meraviglia.

*čúdi* — nequizia, asl.; *čúd*, indole, ser.— Rossi: *tšúde a*, ostinazione. Anche *ciuda*.— Alb. C.: *čiót*, ostinato, *čióti*, ostinazione.

Non è da supporre una derivazione dall'it. *cocciuto* da *coccia* con aferesi. Cfr. Alb. *kókje*, capo, coccia.

*čéri* — fino a, asl., ser.— Bogdan: *ndjére*, fino.— Rossi: *déri*, *ndéri*, *unéri*, fino, sino.— Alb. C.: *njéri utié*, fin là; *njéri neni*, fino ad ora.

Per *utjé*, cfr. slav. *čé*, alb. *atjé*; per *neni* cfr. gr. *vñv*.

Il *njéri* si spiega da una forma *ndjéri* con la *n* protetica comune nell'albanese, e l'inserzione pure comune della *j* epentetica, così che lo slavo *déri* si risolverà nell'alb. c. in *njéri* da *náeri*, *ndjéri*.

*črób* — briciola nsl. ser. da *črobíti*, sminuzzare; *čróbí*, bulg.; ser. anche *drobaica*, briciola, minutaglia; *črobùni*, minuto, asl.— Bogdan: *dromntsa*, frammenti.— Alb. C.: *črómntsa*, briciole, pezzi di pasta. Cfr. nsl. *dromnina*, minutaglia, che assume anche valore di nome locale.

*čvrì* — porta, asl.; nsl. *dveri* nelle parti orientali, *duri*, *dovri*, verso occidente; *čvorì*, casa, asl.; *čvór*, nsl., bulg., ser; gr. *θύρα*; lat. *fores*; got. *dour*, Thür, Thor.— Meyer: *dere*, porta, e *dere-iske*, col suff. slavo, piccola porta.— Alb. C.: *déra*, porta.

Nel nsl. e nel ser. *deór* in significato secondario designa anche una parte attinente alla casa, cioè, il cortile. Ma nell'albanese di Calabria non si usa per esprimere il concetto di *cortile*, o lo si esprime col nome *ses*, che vale, pianura, piano.

*godíti—pogodíti*, ferire, colpire, cogliere, ser. nsl.—Rossi: *godite*, io colgo.— Alb. C.: *godít*, cogliere.

*gostíti*—convitare, banchettare, ser., *gósti* bulg.; asl. *gostý*, ospite, —Gast., Rossi: *góset*, convito.— Alb. C.: *ngóssi*, saziarsi; *ngóssu*, saziati.

Qui è evidente la *n* protetica alb. premessa alla base slava. Il Meyer cita l'alb. *gostis*, io dò ospitalità, e *gostí*, convito, banchetto, ritenendo derivate le forme albanesi dallo slavo.

*gótov*—preparato, pronto ser., bulg., nsl., da *gotoviti*, preparare, assicurare.—Rossi: *gáti*, pronto.—Meyer: *gat*, pronto, dal quale ritiene derivato l'alb.—Alb. C.: *gati*, pronto: *gati te nisse*m, sono pronto a partire.

*grabíti*—rapire, ser.; *grábi*, bulg.; asl. *grabíti*, rapire, portar via.—Hahn: *grabít*, ruberia, preda.—Rossi: *grabít*, carpire, prendere con violenza.—Alb. C. Vedo traccia di un *grabít* disusato nel sostantivo *grába*, imbroglio: *bënn graba*, fa imbroglio.

*gradína*—siepe, orto, ser.; *gradíný*, orto, giardino, bulg. Hahn: *gradíne-a*, giardino; *gárð*, *gárdi*, riparo.—Alb. C.: *gárð*, *gárdi*, vallo palizzata; *gárd*, siepe.

*gráždý*—stabbio, asl.; *gráž*, bulg.; *grážd*, rum.—Bogdan, Rossi: *grásed-i*, mangiatoia. — Meyer: *grášt*, *gráždí*, greppia. — Alb. C.: *gráséda*, mangiatoia, greppia, con l'*e* epentetica eufonica, frequente nell'albanese.

*grba*—gobbo; *grbar*, gibboso; *grbáya*, dorso, ser.; *grýbý*, gobbo, asl.; *grýp*, *grýbý-t*, dorso, bulg.; *krbet*, dorso, nsl. Rossi: *gherba*, gobba.—Meyer: *gerbe*, gobba. Alb. C.: *gërba*, gobba.

*grépsiti*—*grébem*, scavare, io scavo, nsl., ser.; *gréb*, bulg.—Alb. C.: *gramína*, terra scavata, fossa, per *grabmína*.

Quanto all'*a* alb. in luogo di *e* slav. si noti che l'albanese suole avere, per lo più nelle sillabe radicali, una *a* interna tonica per una *e* tonica greca: gr. μέτρον, μετρέω. alb. mas, *máte*, io misuro, *máta*, la misura; gr. φλέγω. ardo, alb. *fláka*, fiamma; etc.

*grób*—fossa, nsl. ser.; *gróp*, *grób* *l-t*, bulg.—Hahn: *grópe-a*, fossa.—Meyer: *grops*, fossa.—Alb. C.: *gróp*, masch. e femm., fossa.

*grst*—mano concava, pugno, ser.; *grúst* *l* asl.—Meyer: *grúst*.—Alb. C.: *grúst-i*, mano concava, pugno: *me grúst*e, a pugni.

*gúša*—gola, giogo nsl., ser.; *gúš* *l*, bulg. Cfr. it. gozzo; friul. *góse*.—Hahn: *gúše-a*, collo.—Meyer: *guše*, collo.—Alb. C.: *guša*, collo, gozzo.

Come dice il Meyer, la parola è comune a tutte le lingue balcaniche.

*g v ó ž d*—*g ó ž d*, chiodo, ser.; *g ó z d i j*, bulg.—Alb. C.: *gójda* (*gójda*), chiodi pl., *gójd*, sing. chiodo.

Come la *z* greca nasce da *gj*, *dj*, ed esistono relazioni quindi fra la *z* ed i gruppi *dj*, *gj*, così pure nell'albanese si verifica: gr. ζάω, vivo, alb. *gjá-o*, *djá-o*.

Cfr. per le relazioni *gj*, *j*, *z*: *Julius*, *Giulio*, *Zuljo*, nome di luogo nella Venezia Giulia; così pure da *Juli ánus*, gli esiti dei nomi locali friulesi *Giuljáno*, e *Zuján*. Cfr. altresì nel veneto *gente* (*gjénte*) dal lat. *gens*, e *zénte*; dal lat. *virgo*, \**virgine*, nel venet. *vérzene*; etc.

*h a b í t i*—depravare, corrompere asl., ser.; *hábi*, rovinare, bulg.—Rossi: *habitun*, disperdere; *t'habitun*, andare in estasi per meraviglia; *v habit*, astrarsi.—Meyer: *hump*, perdo. Alb. C.: *húmben*, *húmbit*, disperdersi.

Nell'alb. troviamo riflessa la base slava *hab-*, con l'aggiunta rinforzativa propria dell'albanese, dinanzi alle labiali e gutturali della nasale labiale *m*. Il passaggio poi della *a* slava radicale nella *u* alb. è facile a spiegarsi.

Come il greco ha la *u* per la *a* originaria: *γυνή*, donna, skt. *gan*, generare, produrre; dor. *γάνα* per *γυνή*; così nell'alb. troviamo la *u* (*ou*) per la *a* originaria: alb. *grúa*, donna, gr. *γραῦς*, *γραῖς*; e protonico, gr. *ἀράο-μαι*, bene augurare, alb. *uráta*, la benedizione.

E al contrario non mancano esempi di *a* alb. per la *u* gr. più conforme al tipo originario ariano.

*hladiti* — refrigerare, rinfrescare, nsl., ser., bulg.; *hladi*, frescura, asl.—Rossi: *ʼfladitun*, il rinfrescare.—Meyer: cita *ʼʼad*, frescura, geg. *hladis*, e ammette questa forma derivata dal ser. e bulg.—Alb. C: *ʼʼfladitun*, il rinfrescare.

Si noti che la *f* non è propria delle lingue slave, e che la *h* ne è la corrispondente slava.

Ora il *hladiti*, slavo corrisponde al lat. *ʼʼare*, gr. *φλέω*, at. *blájan* (*blāen*), nt. *blafen*.

Il *ʼʼfladitun* alb. anche per la posizione della tonica è più verosimile che abbia relazione colla base slava *hladit* anzi che colla greca *φλε*.

Si consideri inoltre che il gr. *φλάω*, *φλάσσω*, percuto, bastono, ha per corrispondente nell'alb. C.: *rrakún* per *rraffún*, bastonare, e *rrákusa*, bastonata. Bisogna qui pensare anche alla metatesi della *l* e allo spiegabilissimo suo passaggio in *r*, così che da una base gr. *φλα-* abbiamo nell'alb.: *λαφ*, *raf*, e indi per protesi rafforzativa, frequente nell'albanese, *rraf*, *rrah*. Cfr. alb. *ἔρδα* e gr. *ἔλθου*, io venni; gr. *λέπω*, io sbuccio, nsl. e ser. *lúpiu* io sbuccio, scor-teccio, coll'alb. *rjépe*; gr. *σπλαχ-*, *σπλάγγιον*, viscere, cuore e alb. s. *spré t-k-e*, milza; gr. *στλαγγίζω*, io striglio, e *στλαγγίς*, striglia, alb. *štrag-jís-e*, io striglio, *stragís*, striglia; cfr. nsl. e ser. *strigjim*, io striglio, *strigji*, striglia.

*izba* — covile, sede, stanza, asl, nsl., ser., russ., bulg.—Rossi: *izba*, cella, dispensa.—Meyer: cita *izbe*, cantina, geg., dall'asl., ser., bulg.—Alb. C.: *špia*, cella, casa, spelonca. Cfr. gr. *σπέος*, specus, spelonca.

*káda* — vaso, recipiente, ser.; *kádi*, asl.; *kad*, nsl.; cfr. lat. *ca-dus*, gr. *κάδος*.

Il vocabolo deve esser derivato allo slavo dal latino delle colonie romane.

Hahn: *kátseǎ*, tino da fermentare. Cfr. ngr. *κάρτζι*.—Mikl., *kádeja*, tino da fermentare.—Meyer: cita *kade* dal ser. *ka dá*, tino, tinozza.—Alb. C.: *kakáve*, *kakávo*, vaso grande in cui si caglia il latte, fa pensare a un lat. *cacabus*, vaso.

*klás* — spiga, ser., nsl., bulg.—Mikl.: *klasi*, spiga, presso gli Albanesi di Dalmazia, da una base *kal*.—Meyer: ammette che *kal* alb., spiga, rivenga allo slavo e all'antico slavo.—Alb. C.: *kali*, la spiga.

Lo slavo *klas* si riconnette a una forma *klási* asl., e questa a una base *kol-si* che è un participio sostantivato di un verbo dalla radice *kol*, *kal*, donde deriva il verbo asl. *kláti*, pungere, battere, *kaláti*, fendere, nsl. e ser., e significa ciò che fende e punge come è della spiga.

*kljáč* — chiave, nsl., ser., bulg.: cfr. *clavis*, lat., *κλεις*, gr.; bulg. anche *klě*.—Hahn: *kl'utši*, *klitši*, chiave.—Raps.: *klicce*, chiave.—Meyer: cita la forma alb. *klüts*, derivata secondo lui dallo slavo ser. e bulg.—Alb. C.: *klíč* e *kíč*, chiave.

*kobáča* — gabbia, capponaia, nsl., ser.—Alb. C.: *gobáccie*, pezzi di legno messi assieme a forma di gabbia; *gač*, gabbia, S. B. Ul.

*kokós* — nsl., ser., bulg., gallina; *kokósi*, asl.—Hahn: *kokós-i*, gallina.—Meyer: *kokós*, gallo, dallo slavo serbo e sloveno.—Alb. C.: *kokó*, gallina.

Può darsi che l'alb. derivi direttamente, come opina il Meyer, dallo slavo, ma giova avvertire che qui abbiamo parallele imitazioni di suono: ngr. *κόκορος*, mag. *kakas*, venet. *cóca*, friul. *kóke*, per designare l'animale dalla caratteristica emissione di voce.

*koláč* — ciambella pane rotondo, nsl., ser., bulg.; riferibile a *kolo*, ruota, circolo, asl. nsl., ser. bulg.—Hahn e Rossi rispettivamente: *kuláši*, *culaccie*, ciambella.—Mikl.: *kuletš*, ciambella.—Meyer: *kul'átš*, ciambella, che dice derivato dallo slavo.—friul. *koláz* — Alb. C.: *kuliácci*, ciambella.

Probabilmente anche il gr. *κόλλεξ*, pane rotondo, si riconnette a una base \**kol-* con l'idea di circolo, la quale doveva consolidarsi nel sost. slavo *kolo*.

*kópar* — aneto, *anethum graveolens*, erba di siepe, nsl., ser.; *kopír*, bulg.; *kópru*, asl. — Hahn: *kóper*, specie di erba. — Meyer: *kóper*, aneto, che ammette derivato dallo slavo. — Alb. C.: *kúrper*, aneto. Come nome locale: *kurpurli*, S. Dem., *kurpurii* e *kurpurée* altrove, a indicare luogo coperto di aneti, aneteto.

In *kúrper*, abbiamo la *r* epentetica, frequentemente eufonica nell'Alb. C. Cfr. *kopríca*, Friuli orientale.

*kóra* — corteccia, asl., ser.; *kóri*, bulg. Cfr. lat. *cortex*, ngr. *kópa*, basso ted. (oland.) *schors*, it. *scorza*. — Meyer: *kóre*, corteccia, che ammette derivato dallo slavo. — Alb. C.: *kóθra* e *skóθra*, corteccia, e anche *kóθer* (*kósra*, *skósra*, *kóser*) accanto a *kóre*.

*kóθra* alb. c. probabilmente si riconnette all'it. *scorza*.

*koríto* — alveo, truogolo, vasca, nsl., ser., bulg.; ngr. *κουτίτα*, specie di barca peschereccia. — Hahn, Rossi: *korítea*, conca, mastello. — Meyer: *korito*, truogolo, dallo slavo. — Alb. C.: *koríta*, truogolo, conca, vasca.

Come nome di luogo: *korítsit*, con significazione di « luogo dove trovansi i truogoli » in montagna rappresentati da travi scavati che contengono l'acqua colla quale s'abbeverano gli animali che sono al pascolo.

Così sul Pollino m. 2400, ricco di pascoli, che maestoso s'eleva fra i due mari, e dove gli Albanesi conducono nei mesi di primavera e d'estate le loro mandre, numerosi sono gli appezzamenti denominati *korít-sit*.

Cfr. i nomi di luogo slavi equivalenti: *korít-njak*, *korít-unjak*, *korít-nik*, *korít-nica*, *korít-unka*.

*kósa* — falce, nsl., ser.; *kósi*, bulg. Cfr. ngr. *κοσία*, *κοσσία*, *κοσά*; *kosori*, falce asl.; *kosíjer*, *kosór*, specie di coltello, falce, ser. — Rossi: *kóse-a*, *cossa*, falce da fieno; *kossitun*, falciare; *kosíti*, mietitura; *cossigii-ia*, falciatore. — Hahn: *kostręa*, falce; *kosis*, mietitura. — Mikl.:

*kossáts*, mietitore.—Meyer: *kose*, *kostré*, *kóšere*, falce, che dice derivato dallo slavo.—Alb. C.: *korzít*, mietitori; *te korzét*, la mietitura.

Qui in luogo di *kossit*, *kosset* abbiamo *korsít*, *korsét* con il cambiamento della *s* interna in *r*; indi per assimilazione eufonica della continua sorda *z* con *r*, l'esito *korzít*, *korzét*.

Per il cambiamento della *s* interna in *r* cfr. nel lat. arcaico *esam* e *eram*; *asena* e *arena*; *Valesios*, *Furios* per *Valerios*, *Furios*; etc. Si avverta poi l'uso degli albanesi di cambiare la *s* finale in *r* come i Dori: gr. *χαλκός* = alb. *χέλκορ*, *χέλκουρ*; gr. *φῶς* = alb. *φῶρ*, e la prevalenza della *r* anche sulla *n* presso gli albanesi toski.

Comunemente per falce usano gli Albanesi di Calabria *drápr*.

*kósa* — capelli, ser.; *kóšì*, bulg. Cfr. slav. *česáti*, pettinare; *kósa*, chioma, asl.—Hahn: *kóš-a*, chioma.—Meyer: *kose*, treccia, che riconduce allo slavo. Parimenti riconduce allo slavo ser. *kéčka*, ciocca di capelli, il sost. *kétše*, fanciulla.—Alb. C.: *késea*, chioma.

È evidente che l'esito dell'Alb. C. non riviene al gr. *κόμη*, chioma.

*kóš*—corba, cesto, nsl., ser., bulg.; *kóšì*, asl.; dim. *košič*, piccola corba.—Hahn: *kóš-i*, corba grande.—Meyer: *koš*, corba.—friul. *kóss*, corba.—Alb. C.: *sósi* e *šiósi*, cesto, corba, crivello per grano.

Nell'Alb. C. bisogna pensare a uno scioglimento della *k* slava in *sk*, *ks*, *ksg*: Cfr. *séte*, chioma Alb. S. per un *ksgéte*, mentre Alb. C. *késea*, Alb. *kešéte*, *késea*, *kóš-a*, slav. *kosa*, skt. *kesa*, *kaisara*, lat. *caesaries*, chioma.

*košič*—dim. di *kóš*, nsl., ser., gerletta, piccola corba.—Rossi: *košiki*: *kosécci*, staza, metadella, misura da grano.—Alb. C.: *kóšii*, misura da grano, proprio in forma di piccola corba.

Qui si rivela la gutturale intatta della base slava.

L'albanese deve aver mantenuto la posizione della tonica della parola slava *kóš*, e non dal dim. slavo *košič* ma dal tema integro slav. *koš-* deve aver fatto il suo diminutivo.

*kóza* — capra asl., nsl., ser., bulg.; dim. *kozlić*, capretto.  
— Alb. C.: *kazziki*, capretto.

Anche qui deve esser sorto un diminutivo albanese sulla base del sostantivo slavo *kóza*, e non sulla base del dim. slavo *kozlić*, sicchè da un *koza-ik*, avemmo un *kozzik*, *kazzik*.

*kráva* — vacca, nsl., ser., bulg.; *kórrva*, asl.: *krávar*, stallo da vacche, vaccareccio, cfr. Vaccarizzo da un *Vaccareccius*. Alb. C.: è restata traccia del nome slavo in un nome di luogo a Frascineto: *krój kravari*, la fontana kravaro.

*kravaro* per gli Albanesi calabri non ha alcun significato oggidì. Certo coll'estinguersi della forma originaria *kráva* nell'uso della lingua, s'è perduto anche traccia del significato della forma derivata *krávar*.

*krávar* nelle terre slave è frequente nome di luogo, e come continuatore slavo appare anche nelle zone ladine della Venezia Giulia: *krávar*, (S. Leonardo slavo); *kraorét* (Prepotto).

*krávalj* — pane, ser.; *kráva i*. asl., bulg. Cfr. ngr. *καφέλι*; *karávoias*, lit.—Hahn: *krável'eja*, *karavel'eja*, piccola pagnotta. Meyer: *karavel'e*, *kravel'e*, piccolo pane, pane da soldato, che riconduce allo slavo.—Alb. C.: *kravelje* e *krávelje*, pani, pagnotte.

La posizione incerta della tonica non permette di rilevare se all'albanese il vocabolo è derivato direttamente dallo slavo o dal neogreco. Deve essere probabilmente un vocabolo già comune e allo slavo e al greco e all'epirotico nell'età bizantina.

Si noti per altro che il vocabolo è diffuso in tutte le terre slave.

*krèiti* — tagliare un bosco, dissodare, ser.: *krèanik*, strada fatta per avvenuto taglio d'alberi, passaggio, tramite, ser.—Leake: *kertsó*, *kertsúri*, *κούρσουρον*; *αγροί* tronco.—Kab.: *kertsó-vni*. *kertsu-úri*, tronco d'albero.—Meyer: *kertsú-ni* geg. *kertsú-ri*, to., tronco d'albero.

Il Meyer crede che si possa ricondurre alla base slava anche il ngr. *κούτσός*, zoppo, tronco, mozzo, *κούσσουρον*, ottuso, spuntato.

Per il che riverrebbe alla base slava anche l'Alb. C.: *kúzzar*, tronco d'albero.

*kr' s* — rupe, ser. Cfr. *κέρσος*, punta, promontorio.—Mikl.: *krš*, *hérš*, rupe.—Alb. C.: *jérš*, terra incolta indurita, luogo brullo, per idea analogica di rupe; *jérša*, coll., luoghi incolti, anche con valore di nome locale.

*jérš* deve stare per *kjérš* avvertendo che il rammollimento delle gutturali è frequente nell'alb. e così pure lo scadimento della *k* iniziale.

*kvóčka* — gallina, chioccia ser.; *kváčky*, bulg.; *klóčka*, nsl. Sono queste le forme diminutive di un *klóka*, chioccia, mantentasi nel nsl. e nel bulg., di fronte al lat. *clocca*, chioccia, friul. *klóce*, gr. *κλώσσα*.

Si corrispondono il lat. *glocio*, gr. *κλώσσω*, io chioccio, e lo slav. *klúkatí*, chiocciare.—Mikl.: *kváčka*, chioccia.—Hahn: *klótske-a*, chioccia.—Meyer: *klotsis*, *klúke*, scut., *klótsk e*, geg., gallina covaticcia, chioccia.—Alb. C.: *klóssa*, *klósse*, che riviene al greco *κλώσσω*, *κλώξω*.

Il vocabolo è diffuso e comune a tutte le lingue balcaniche.

*lās* — capello, nsl., ser.: plur. *Vásje* e *lasié*.—Alb. C.: *ljěši*, capelli.—Meyer: *Ves*, capello ritiene che rivenga al germ. mhd. *Flics*, *Vlics*.

*lās* — nsl. ser. luogo dissodato, rimasto privo di piante, e luogo dove le piante sono rare, dove non v'è bosco fitto e il bestiame può pascolare. Cfr. lat. *nemus*.—Meyer: *lās-zi*, luogo rimasto vuoto di piante per effetto del fuoco.—Alb. C.: *lāssi*, nome locale. V. *ljės*.

*lěha* — solco, nsl., ser.; cfr. gr. *εῤλαξ*; *lěha*, area, asl.—Mikl.: *lěha-a*: *lěha*, solco.—Meyer: *Vche*, aiuola, ammette sia derivato dallo slavo.—Alb. C.: *ávlah*, solco, riviene al greco.

*lǝgǝkkǝ* — leggiere asl.; *lahán*, nsl. ser.—Meyer: *Veh*, *Vehete*, leggiere.—Alb. C.: *lěf*, leggiere.

Non credo che il *lěf*, sia riferibile al lat. *levis*. Ma piuttosto è da ritenersi rampollo di una radice comune nelle lingue ario-

europee per esprimere il concetto di « leggiero »: lit. *lengvūs*, got. *leihts*, nt. *leicht*, lat. *levis*, gr. *ἐλαγύς*.

*lélja* — zio, bulg.; *lélja*, zia, asl.—Mikl.: *lále*, zio, *patruus*, presso gli Albanesi di Dalmazia.—Meyer: *Valéa*, padre, nonno; zio paterno.—Alb. C.: *lhálh*, zio paterno.

Ma qui il Meyer crede che l'esito albanese non sia derivato dallo slavo, ma allo stesso slavo derivato dal turco « *lala* » maggiordomo.

*lìjés* — bosco, legno, ser.; *lésù*, asl.; *lās*, bosco, nemus, nsl., frequentissimo come nome locale.—Meyer: *Vis*, quercia, pianta, ammette derivato dallo slavo.—Alb. C.: *lássì*, *lés*, *lās*, legno, bosco, luogo selvoso, come il *las* nsl., nemus, dei nomi locali slavi.

Il Camarda ricorda il *λάσιος* gr., cespugliato, coperto di boschiglie, a proposito del nome locale *lasi* di Piana dei Greci in Sicilia.

*lókma* — e *lókva*, pezzo di carne, ser.—Meyer: *Voké*, membro virile.—Alb. C.: *ljók*, pezzo di carne; *ljóèk*, testicolo, S. B. U.

*lopáta* — vanga, nsl., ser.; *lopátŭ*, bulg.; *lopáta*, asl.—Meyer: *Popate*, vanga, dallo slavo.—Alb. C.: *lopáta*, vanga.

*lúza* — fango, nsl., ser. Cfr. lat. *luteum*, *lutum*, gr. *λῦμα*, *λύθρον*, *λούω*.—Meyer: *Vútse*, fango, che dice derivato dal lat. *luteum*, e dall'alb. ritiene derivato il ngr. *λοῦτσα*, stagno, fanghiglia.—Alb. C.: *lúzza*, *lússa*, fango.

In ogni modo qui vediamo parallele manifestazioni e nello slavo e nell'albanese da una stessa radice.

*máčka* — nsl., ser.; *máčak*, masch. gatto.—Meyer: *matš*, gatto maschio.—Alb. C.: *máčja*, gatto.

*méva* — misura, nsl., ser. Cfr. lat. *metiri*, slav. *mériti*, misurare.—Alb. C.: *méra*, misura.

*m ǝ g ǝ* — mulo, asl.; *mázga, máška*, ser.—Meyer: *mušk*, mulo.  
— Alb. C.: *múška*, mula.

Analoghi sono il friul. *mús*, venez. *musso*, *mús*, sloveno d'Italia: *mus*, *muslo*, *musco* sono parole proprie dei paesi illirici alpini. Lo stesso latino *mūlus*, sta per \**m u s - l u s*.

*m í r* — pace, quiete, bene nsl., ser.—Mikl.: *mír-i*, pace, bene.  
—Meyer: *míre*, buono, che dice identico all'asl. *m i l ǝ*, buono, affettuoso. Cfr. lat. *melius*, lit. *meilús*, caro, affettuoso.—Alb. C.: *miír*, bene; *ímiir*, buono.

*m ó m a* — fanciulla, giovinotta, ser., bulg.—Cam.: *mómę-a*, madre.—Mikl. *móma*, levatrice.—Alb. C.: *mamie*, levatrice.

*m o r á ě* — e *k o m o r á ě*, finocchio, asl. nsl., ser. Cfr. gr. *μάραθρον*.—Hahn, Kaball.: *moráts*, finocchio.—Rossi: *merai*, finocchio.—Alb. C.: *mëráj*, (moeráj), finocchio.

Ma *moráts*, *meráts* secondo il Meyer rivengono al serbo, lad-dove, *maráj*, *meráje* geg., corrispondono al mac. *máráli* e al rum. *mărár*, *maráriú*.

*m r z í t i* — odiare, ser.; *m r ú z ě t i*, asl.—Hahn e Meyer: *merzít*, odio, esacerbo.—Alb. C.: *merzít*, odiare: S. B. Ul., *mirzit*, *merzít*, S. Dem.: *mirzía*, miseria, tristezza.

*m ú š i c a* — dimin. di *muha*, mosca, nsl., ser.—Hahn: *musitsę-a*, piccola mosca.—Alb. C.: *muš-čicia*, moscherini.

È più probabile che qui siamo in presenza della base slava *muh*, *muš* anzichè della base *mu* del gr. *μυτα*.

*n á n a* — madre, ser.; *nána*, madre detto di monaca; ted. *nonne*.  
—Meyer: *nane*, geg., *nene*, to., madre, che riferisce allo slavo.  
—Alb. C.: *nána*, madre, in significato di vecchia madre, confondendosi coll'it. *nonna*.

*n é m* — *n i j é m*, muto, nsl., ser.; *ném*, bulg.—Mikl.: *ném e*, muto.—Rossi: *nementsi*, mutolo.—Alb. C.: *nemiiri*, infelice, disgraziato.

*obór* — assiepato, chiuso, stabbio, nsl., ser., bulg.; nsl. anche *ográja*; asl. *vira*, *vrèti*, chiudere. Cfr. ngr. *ὄβορος*.—Hahn: *obór-i*, cortile. Rossi: *obórzi*, cortile; Meyer: *obór*, *hobór*, *ombór*, cortile, dal serbo, e bulgaro.—Alb. C.: *opórti*, chiuso, stabbio; *supórti*, certo per *su-opórti*, chiuso per i porci, porcile. Per *su* cfr. *σῦς* gr., porco, *svinija*, sl., scrofa, *sus* lat., *schwein*, ted.

Per *obór*, si tenga presente il nome locale *obóroa* nella zona slava d'Italia, nome che ha il suo parallelo nel nome friulano *bedrè*, aia, lat. *\*beartium*.

*ostán* — stimolo, pungolo, ser.; anche *ostánj*, ser. *ósten*, bulg.; *ósten*, nsl.; Hahn, Rossi, rispettivamente *hosténi*, *tosténi*, pungolo per i buoi, stimolo; Meyer: *ostén*, pungolo per i buoi, dallo slavo; Alb. C.: *asténi*, pungolo per i buoi.

*pečati* — arrostito, cuocere. nsl. ser. Cfr. gr. *πελώ*, *πέσσα*.—Alb. C.: *pečít*, cuocere, arrostito.

*pijánec* — ubbriacone, nsl. ser.; *pijeniceľ*, bulg.; *píti*, bere, cfr. gr. *πίνω*; *piján*, ubriaco, nsl. ser.—Hahn: *pianétsi*, ubbriacone.—Alb. C.: *piót*, pieno di vino, ubriaco.

Cfr. in proposito gr. *πιών*, *πιόντος*, part. aor., uno che beve, e da questo participio greco per lo scadimento della *v* è derivato l'Alb. C. *piót* con la posizione della tonica greca.

*pijávica* — sanguisuga, nsl., ser. da *píti*, l'animale che beve il sangue; anche *pijávka*, nsl.; *pijéviceľ*, bulg.; gr. *βδέλλα*.—Rossi: *piváscizza*, sanguisuga, mignatta.—Il Mikl. crede sia questa difformazione dell'originaria parola slava.—Meyer: *piskavitse*, scut. sanguisuga, ammette derivato dallo slavo.—Alb. C.: *piǰǰáku*, sanguisuga per *piija*, con l'inserzione della *ǰǰ* che frequente come rafforzamento si accompagna alla *j* nell'albanese, e con questa pure si scambia.

*plóča* — lastra, pietra piatta, nsl. ser.; *plóčľ*, bulg.; *plóchä*, asl., agg., piatto.—Hahn: *plótska*, pietra piatta.—Meyer: *plótsa*, pietra piatta, che dice derivare dallo slavo.—Alb. C.: *palíka*, pietra

piatta, che riviene direttamente al bizantino *παλάκα*, di sviluppo parallelo allo slavo.

Cfr. at. *flah*, piatto; friul. *pláke*, cosa piatta; gr. *πλατύς*; lat. arc. *plótus*, *pláutus*.

*políca* — luogo fatto a scaglioni, e per similitudine ogni oggetto di tal forma, nsl., ser. (1).—Hahn: *polítsę-a*, scansia murale. Cfr. slav. *políca*, col significato di scansia murale.—Meyer: *pol'itse*, scansia murale, che ammette derivare dallo slavo.—Alb. C.: *poljizza*, luogo digradante; e più determinatamente la parte concava dei focolari albanesi dove sta la cenere.

*póp* — sacerdote, ser., riferibile al gr. bizantino *παπᾶς* (*pápa*), clericus minor, non al *πάππας* (*pápa*) donde viene lo slavo *papež* asl., *papež*, nsl., papa, titolo che si dava ai vescovi, e che dal principio del VI<sup>o</sup> sec. d. C. si cominciò a dare esclusivamente al vescovo di Roma.—Alb. C.: *papás*, sacerdote, non riferibile allo slavo, ma al gr. *παπᾶς* direttamente.

*poréz* — gabella, multa, nsl., ser.—Meyer: *porés*, gabella, che riferisce allo slavo. Alb. C.: *poréa*, entrata, tassa, gabella

*poručiti* — raccomandare, nsl., ser.; *poričé*, bulg. Cfr. gr. *πορῶνω*, apparecchio, ordino.—Hahn e Rossi: *porsit*, *porosit*, commettere, fedecommettere.—Meyer: *porsít*, *porosít*, incombenza, ordine, che dice derivato dallo slavo.—Alb. C.: *porsít*, raccomandare; *porsitti*, raccomandò; *te porsitënje*, ti raccomando.

Lo slavo e il greco hanno significato analogo. Ma l'albanese deve essere derivato dallo slavo e non dal greco, e ciò attesta anzitutto la presenza continua della dentale del tema *porosit-* nelle varie manifestazioni della voce.

*póse* — e *napóse*, separatamente, ser.—Bogdan: *empósa*: *halate tē emposa*, istrumenti distinti. Alb. C.: *póssae ti*, tu separatamente, tu specialmente.

---

(1) Cfr. il mio studio « *L'elemento slavo nella toponomastica della Venetia Giulia* » in *Studi glott. it.* Vol. IV, Loescher 1907.

*pótkora* — ferro da cavallo o da buoi; *potkóuř*, bulg.—Rossi, Hahn, Kaballiotès, Miklosich citano concordemente, *potkúa*, *potkúe*, ferro da cavallo.—Meyer: *potkúa*, *poktúa*, per metatesi, ferro da cavallo, che dice derivare dallo slavo.—Alb. C.: *potkúa*, ferro da cavallo; plur., *pettikónjt*.

Il Camarda a proposito dell'alb. sic. *petkói* pensa al *πίγγυμι* gr. ma tale opinione è insostenibile; la risoluzione slava nell'esito albanese è evidente, mentre da *πίγγυμι*, io conficco una risoluzione nell'albanese manca di elementi fonetici per fasi risolutive.

*prág* — soglia, nsl., ser.; *prágŷ*, asl.—Hahn: *prák-gu*, soglia.—Meyer: *prák*, soglia, dallo slavo.—Alb. C.: *prákkcu*, soglia.

*prázan* — vuoto, nsl., ser.—Hahn: *embráse*, vuoto, agg.; *embras*, vuoto, verb.—Rossi: *seprázi*, vacuo, vuoto.—Dalm.: *spraz*, vuotare.—Alb. C.: *mbrást*, vuoto, vacuo, colla *m* protetica.

\**prk* — base dei temi ario-europei, *park*, *spark*, equivalenti a *palk*, *spalk* donde è derivato lo slavo *pelesü*, scuro, macchiato, il gr. *πέλος*, scuro, macchiato.—Alb. C.: una singolare e importante forma, *perg-úar*, sporco.

*prót* — guado, nsl., ser.—Alb. C.: *prúa*, valle con acque, bacino d'acqua, vallone, borro.

*prút* — verga, ser.; *prót*, nsl.; *prŷt*, bulg.; *pratŷ*, asl.—Bogdan: *pruteke a*, verga.—Rossi: *prútka*, verga.—Hahn: *purtéke-a*, verga.—Rada, *purtékeze*.—Meyer: *purteke*, verga, dal ser.—Alb. C.: *purtékez*, verga.

Non è possibile travedere nel *purtékez* un *pertica* latino perché allora si dovrebbe ammettere un *pertica*, e non già un *pértica*, come realmente è del latino, donde l'it. *pértica*, venez. *pértiga*, *pértega*, friul. *piértie*.

*pržíti*—friggere, arrostire, nsl., ser.; *pržŷi*, bulg.; *pržiti*, asl.—Rossi: *me peržitun*, friggere.—Mikl: *peržiti*, friggere.—Hahn: *peržis*, io arrostisco.—Alb. C.: *perží-aitur*, fritto; *peržít*, friggere.

Queste forme concordi attestano la presenza della base slava, mentre non potrebbero ricondursi al gr. σίζω, friggere.

*púhati* — spirare, soffiare, ser.; *pihati*, nsl. — Meyer: *puxí* con un dim. *puxice*, arietta, alb. cal. e sic., che dice derivato dallo slavo.—Alb. C.: *púhi*, soffio, aura, aria.

Il *púxice* citato dal Meyer ha prettamente il suffino dei dimin. slavi.

*razbíti* — disperdere, abbattere, vincere, nsl., ser., bulg.—Hahn: *razbitis*, aborrisci.—Raps.: *razbissi*, respinse.—Cam.: *razbise*, *resbise*, dissipare.—Meyer: *razbitis*, aborrisco; cita l'alb. cal.: *razbis*, respingi, e ammette derivato dallo slavo.—Alb. C.: *razbisi*, respingere.

*rábíti* — rapire, portar via, dividere, asl.—Bogdan: *rembúem*, rapere.—Leake: *rembén*, ἀρπάξω.—Meyer: *rembén*, preda, che crede dall'it. *rubare* coll'inserzione della nasale.—Alb. C.: *rembéi*, afferrò.

Stento a ritenere secondo il Meyer che l'esito albanese derivi dall'it. *rubare*. Vero è che abbiamo nell'albanese esempi di « cangiato in *e*: tonica, gr. αἰνύλος, cortese, alb. ἤμελε; gr. κρύπε, salo, alb. *κρεπí-je*; protonica, gr. ὄνυμός, solco, alb. ὄεμόις. Ma è più ovvio che sia derivato dall'asl. essendo che l'*q* radicale del *rábíti* slavo ha già in sé la tonicità nasale che si palesa negli esiti albanici.

\* *rádáký* — asl., lattuga; *radica*, bulg.—Alb. C.: *riljika*, ravanello.

Il *d* slavo s'è mutato in *l* nell'albanese palatinizzandosi in *lj* per la consueta giunta inorganica d'un *j* epentetico. Cfr. per il passaggio di *d* in *l*: l'eolico λίσκος per δίσκος; lat. meditor da confrontarsi con μελετῶ; *dingua* e *lingua*; *dacryma* e *lacryma*; alb. *λίξε* per δίκη, giustizia to. φιλό-ije, geg. φιδό-ije, incomincio; οὐδε e οὐλε, via, ὀδός, slav. *úlica*.

*répa* — rapa, nsl., ser.; *répy*, ravanello, bulg.—Rossi: *репа*, *репа*, ravanello.—Alb. C.: *répa*, *rápa*, rapa; *rapíjta*, cicoria selvaggia, erba dura.

*rešítí* — sciogliere, liberare asl, nsl., ser. — Meyer: *rešít*, libera, sciogli, perdona, dal ser. — Alb. C.: *rešítín*, rimuovere, allontanare.

*sáblja* — sciabola, nsl., ser.; gr. biz. *σάβος*; ahd., *sabel*. — Bogdan: *sablé-a*, *sabljene*, scimitarra. — Rossi: *sablí-ia*, scimitarra; Meyer: *sabl'e*, *sábeje*, *tsábeje*; alb. c. e sic. *tsabje*; dimin. *tsábeje*. Ammette derivati questi esiti albanesi dall'asl., slov., ser. — Alb. C.: *sábjá*, *tsábjá*, sciabola.

Lo stesso dimin. *tsábeje*, citato dal Meyer, pel suffisso *iz(ic)* atesta che all'albanese il nome è provenuto dallo slavo.

*séno* — *si jéno*, fieno asl., nsl., ser.; *séno*, bulg. — Dalm.: *sáne-a*, *sana*, fieno. — Bogdan, Blanchus: *sane*, fieno. — Mikl.: *son*, fieno. — Alb. C.: *fén*, *féni*, fieno.

Forse dell'alb. c. un più antico esito dallo slavo *sen*, *san* s'è mutato nell'analogia coll'it. fieno, lat. *foenum*.

Il lat. *foenum* e lo slavo *seno* hanno in fondo comunanza di origine se l'uno e l'altro sono sorti a significare la produzione naturale per eccellenza del suolo.

*skopítí* — evirare, castrare, asl. nsl.; *skopít*, nsl., ser.; *skopič*, asl.; *skapas*, lit. — Rossi: *scopit*, castrare. — Mikl.: (*Et. Wörterb.*): *skopít*. — Alb. C.: *shróń*, *syrón*, castrare.

Questo esito alb. c. riviene alla base slava *ska-*, *sco-* modificatasi indi in *sh-*, *sz-*. La *r* è epentetica conforme una delle sue comuni funzioni nell'albanese: cfr. ngr. *φασούλι*, alb. *φασούλι*; *βαστούζε* e *βαστούζε*, io osservo, guardo, lat. *visito*. Sicchè da un *sha-r-ón*, *sza-r-ón* avremo l'esito alb. c. *shróń*, *syrón*.

*spéhý* — velocità, asl.: — Leake: *spchitón*, *βιάζομαι*. — Meyer: *špéite*, *tšpéite*, veloce.

Il Meyer non lo ricollega con il lat. *expeditus*, non vedendoci alcuna possibilità fonetica, poichè il latino avrebbe dato *\*špéite*, *špéite*, e la dittongazione di *i* in *ei*, benchè in alcuni dialetti si verifica, tuttavia non è propria e comune all'albanese. Ricollega l'esito albanese all'asl. *spéhý*. — Alb. C.: *špéit*, veloce.

*spíla* — *spíljā*, caverna, ser.; *špílja*, caverna, grotta, nsl.—Hahn: *spil'e-a*, *spil'o-ja*, caverna.—Meyer *spil'e*, caverna, cavità. Dice che può esser derivato tanto dal ngr. *σπήλαιον σπηλιά*, quanto dal corrispondente slavo *spila*, *spilja*.—Alb. C.: *špěj*, spelonca, casa, che io riferisco allo slavo *spilja* e lo spiego per *špílj*; non regge foneticamente una derivazione dal gr. *σπέος*, spelonca.

*stán* — pecorile, ser.; *stánŷ*, asl.—Hahn: *stán-i*, pecorile, ovile.—Meyer: *stan*, ovile, che deriva dal serbo. E dallo slavo ritiene il Meyer derivato pure il ngr. *στάσι*, pecorile.—Alb. C.: *stazzét*, pecorile, che sta certo da una base slava per *stan-zét*.

*Stazzét* dicono gli Albanesi calabri veramente al pecorile provvisorio durante i pascoli in montagna, e al luogo dove si mungono le pecore al pascolo; mentre per pecorile, chiuso nell'abitato hanno *škarázzi*, che io riferirei pure a una base slava *šhara*, focolare, luogo immune, che ha il suo corrispondente nel gr. *ἑσχαρά*, focolare, luogo immune, il luogo più sacro e sicuro della casa.

Queste due forme importanti dell'albanese calabro neppure sono conosciute dal Meyer.

*stó* — genit. *stóla*, dim. *stólica*, mobile, arredo ser.—Meyer: ha un *stól*, vestito, ornamento, che deriva dal ngr. *στολή*, *στολίζω*.—Alb. C.: *stolji*, arredi, corredo da sposa.

*súđiti* — giudicare, osservare, indagare. ser.—Bogdan: *tue suditun*, mirando; *soditente*, guardava.—Alb. C.: *χόνδιμι*, chi guarda, osserva. Esito che sta per *súndimi* coll'aggiunta della *n* epentetica comune all'albanese.

*šápka* — cappello, berretto, ser.; *šapkŷ*, bulg. Cfr. turc. *kâpak*, lat. *capa*, cappa. Meyer: *šápke*, berretta, che ritiene derivato dal turco o dal serbo e bulgaro.

*šétati* — camminare, procedere, ser.; *šétati se*, passeggiare, nsl. *šétati*, asl.—Rossi: *šetit*, vagabondare.—Meyer: *šetit*, vado a

passaggiare, che deriva dal serbo sloveno.—Alb. C.: *setiën*, andar qua e là,

*tëžati* — lavorare, asl.—Alb. C.: *tëzee*, lavorare.

*težáva* — peso, carico, asl.—Rossi: *težávea*, sgombrare.—Alb. C.: *tëziërta*, colla *n* epentetica, sgombero.

*topóla* — e *tópol*, pioppo, *populus alba*, nsl., ser.; *topólǎ*, bulg.—Alb. C.: *tiúpola*, *tópola* e *kiúp* sing. il pioppo e *kiúppa*, pl., i pioppi. Vale anche come cognome nel significato di « alto come pioppo ».

Come nel greco c'è scambio vicendevole fra *t* e *k*, così avviene pure nell'albanese: cfr. gr. *τίς* per l'origin. *κ-ι-ς*; *τέτραρ-ες* per *k'atvar-as*; *τήνος* dor. per *κελνος*; alb *τερκουόσ-ε*, o *τερκουόξ-ε* e *κερκουόξ-ε*, fune; *τερίζω*, e *κερίζω* ridere; *pistóle* e *piskióle*, etc.

Nell'esito dell'alb. calabro abbiamo *k* per *t* *kiúp* per *tiúp*: cfr. alb. sic. *kρίπε*, capello che riviene al gr. *θρίξ*, *τριχ-ός*, dove pure vediamo la *p* per *k*.

*tór* — graticcio per bestiame, steccato, ser.; sterco bovino, bulg.; *torítì*, far sterco, ser.—Rossi: *turíst-i* stabbio, ricovero degli animali.—Alb. C.: *tornáta*, campo dove stanno i buoi. Ma probabilmente è dall'it. *torno*. Cfr. Meyer: *tore*, circolo dall'it. *torno*.

*trémǎ* — torre, asl.; *túren*, nsl.—Meyer: *trim*, eroico, coraggioso. Ma non accenna a derivazione dallo slavo.—Alb. C.: *trím*, forte come torre.

*trúp* — tronco, nsl., ser. bulg.; *trúpǎ*, asl.—Rossi: *trupì*, ceppo, tronco.—Meyer: *trup*, corpo, che dice derivare dallo slavo.—Alb. C.: *tróp*, ceppi, tronchi d'alberi.

*u b ó g ǎ* — povero, asl., nsl., ser., bulg.—Bogdan: *vobeké*, poverella.—Rossi: *vobeku*, povero; *vobekza*, poverella; *vobzǎ-ia*, povertà.—Meyer: *vóbeke*, *vobék*, *vápek*, povero, dall'asl.—Alb. C.: *vabzía*, meschinità.

*úgar* — terra dissodata, arata, da *ugarítì*, arare, ser.—  
Hahn: *áre ugár*, terra arata.—Meyer: *ugár*, il dissodare il mag-  
gese, dal ser. e bulg.—Alb. C.: importantissimo è l'esito in un  
nome locale nel territorio di Frascinetto: *vázi vúrgarít*, colle del  
campo.

*úlica* — area, sede, contrada, piazza, ser.; *ulicì*, bulg.—  
Hahn: *u'ítsa*, luogo, sede.—Alb. C.: *úítsa*, sede, luogo dove si sta,  
si risiede.

*vál* — onda, nsl., ser.—Hahn: *val'ea*, onda.—Meyer: *val'e*,  
bolla d'acqua, onda, che riconduce a base ario-europea: *valja*,  
dove pure il ted. *welle*, ahd. *wōlla*, asl. *vēlna*, lit. *vilnis*, onda.  
— Alb. C.: *sucélja*, onda.

*vólk* — nsl. lupo; *vúk*, ser. e nsl.; *vìik*, bulg.; *vìikŷ*, asl.—  
Meyer: *u'k*, *uik*, lupo, che riferisce allo slavo.—Alb. C.: *úlk*,  
*úlk*, lupo.

*vlága* — umidità, ser.; *vlagŷ*, bulg.—Hahn: *v'ákeja*, umi-  
dità; *vagesine*, geg., *vagesire*, to., umidità.—Alb. C.: *ljáĝĝet*, umido,  
*vagesise*, pioviggina, pioggettina.

*vrán* — atro, tetro, nsl., ser.; *vránŷ*, asl.—Meyer: *vráne*,  
tetro, dallo slavo, anzi dall'antico slavo.—Hahn: *vráne* geg., *vré*,  
*vrérete*, to., bujo, tetro detto di tempo e di uomini.—Alb. C.: *rée*,  
buio, annuvolato, per *vrēē*.

*zakón* — religione, costume, abitudine, legge, nsl., ser.,  
bulg.; *zakónŷ*, asl.—Meyer: *zakón*, uso, abitudine, dallo slavo.  
Cfr. ngr. *ζακόνι*.—Alb. C.: *zakón*, uso.

*žába* — rana, nsl., ser.; *žébŷ*, bulg.—Leake: *džámbe* per  
*džábe*, rana.—Alb. C.: invece *bretkós* da un gr. *βατραχός*, rana, per  
*βατραχος*.

\*  
\*\*

Oltre le voci qui sopra elencate, che sono di origine slava, vi sono nell'Albanese della Calabria Citeriore molte voci che possono esservi introdotte anche da altre vie. Ne noterò alcune qui di seguito.

*bánja* — lat. *balneum*, *balnea*, bagni, ser.; *banŷ*, bulg. — Hahn: *báne-a*, bagno. — Blanchus: *bágne*, bagno. — Alb. C.: *báne* (*bánje*), bagni.

Il Miklosich ritiene che all'albanese il nome italico sia derivato indirettamente pel tramite dello slavo. Difatti il nome nell'albanese è neutro come nello slavo e non maschile come nell'italiano.

*bosiľák* — e *bosiók*, basilico, ser., bulg.; nsl. anche *basiljak*. — Hahn: *βοξελόξ-v.* — Alb. C.: *basilikói*, e *vasilikói*.

Ma qui anzi che derivazione dallo slavo abbiamo esempio di comunanza derivativa per lo slavo e per l'albanese dal greco del mondo bizantino: *βασιλικός*, da *βασιλεύς*, a designare l'*herba regalis*.

*čúk* — civetta, nsl. e ser. — Rossi: *cioki*, civetta. — Meyer: *tšúk*, civetta, derivato dallo slavo. — Alb. C.: *kukuvélja*, civetta, *kuká*, il cucú. Singolare *k'jupónja*, buchi di quercia, consueta dimora delle civette. La voce però potrebbe non essere slava e appartenere alla famiglia di *cucus*, *cuccus* (*Studi glott. it.* I 77).

*čúpa* — ciocca di capelli ser. — Hahn: *tšúpe-a*, *tšúpe-ja*, lunga chioma. — Meyer: *tšúpe*, lunga chioma; fanciulla. Il Meyer non lo crede derivato dall'it. ciuffo, ma dal ser. *čupa* (ngr. *τσούπα*, fanciulla). Alb. C.: *túpe*, ciocca di capelli; i capelli che le donne albanesi raccolgono sulla nuca per apporvi la *kesa*. Cfr. il calabro e il siciliano *tuppa*, capelli intrecciati sulla nuca.

Per spiegare il *túpe* alb. c. da un *tšúpe* (*čúpa* ser.) si dovrebbe ritenere il *t* alb. c. corrispondere al gruppo *tš* albanese o *tj* serbo. Nel primo caso cfr. gr. *τί*, *τσί*, e alb. *τσί* *τσί*, o *τί*, *τέ* come il ngr. dialettale *τσίς* per *τίς*.

Ma è probabile che un *tšupe* albanese derivato dallo slavo, sia

di qua dall'Adriatico a contatto col calabro *tuppa* divenuto per analogia *túpe*.

Tanto poi lo slavo quanto l'albanese, quanto il greco, quanto il calabro mi pare che rivelino la presenza delle radici comuni alle lingue ariane da cui è derivato l'it. ciuffo: *tup, zuf, ciuf, | ts, tj*: cfr. anglisass. *topp*; ahđ. *zoph*, nt. *zupf*, ciocca di capelli; celt. *top*; ngr. *τύφη*, cespuglio; afr. *toup*; nfr. *toupét*; friul. *zúff*.

*grádi* — *grády*, maro, riparo, asl.; lit. *gārdas*, graticcio; got. *gards*, casa; angl. *garđr*, siepe.

Il Meyer cita l'alb. *gard-di*, siepe, riparo, e crede che l'esito lituano e slavo si possano ritenere come derivati dal germanico, e non crede spiegabile la derivazione del tema alb. *gard* dallo slavo.— Alb. C.: *gárd*, siepe, riparo.

*krásta* — e *hrásta*, terreno dove gli alberi sono tagliati, bosco dissodato, tagliato, e gli stessi alberi tagliati, nsl., ser.; *kástrja*, bulg., cfr. lat. *castrare*, castrare.— Meyer: *krastis*, piante tagliate.— Alb. C.: *krastí*, *krastís*, denominazioni locali.

Il nome nei territori slavi è frequente per designazioni locali: *hrásta*, *krasta*, *harastafje*, e come continuatore slavo si estende pure ai territori friulani nell'esito *krástis*. Tuttavia il meridionale e sic. *grasta* vaso da fiori, e per similitudine, terreno ben coltivato, per l'Alb. C. dissuaderebbe dalla origine slava.

*krévet* — piccolo letto, ser.: Blanchus: *krévet-i*, *crévet*, grabatus, lat., gr., *κράβατος*.— Meyer: *krévet*, letto. Lo dice derivato all'albanese dal serbo, e questo dal ngr. *κρεβέτι*.— Alb. C.: *kriévet*, letto, guanciaie.

Resta dubbio se nell'albanese sia entrato per la trafila slava. Meglio sarà attenersi alla base lat. *grabatus* a cui il De Gregorio attribuisce oltre al fr. lett. *grabat* anche l'ant. it. *grabato*. (Cfr. *Studi glottol. it.* III 272).

*kukávičá* — cuculo, nsl., ser., *kukóvič*, bulg.— Rossi: *kukavíča*: *cucavízzeá*, *cucuveggia*; *cucavaz-a*, civetta.— Meyer: *kukueaje*, *kukuvaike*, civetta; gr. *kukuvéis*; ngr. *κουκουβάγια*; etc.— Alb. C.: *kukuvélja*, e *kukuví* civetta; *kukú*, il cuculo.

La voce ha anche riflesso nell'it. *coccoveggia*, e deve avere per radice *cuccus*, a cui si aggiunse un suffisso onomatopeico, come mostrò il De Gregorio in base al sic. *cuccuviu*, canto della civetta. (*Studi glott. it.* I, 77).

*pasúl* — fagiuolo, ser. Non è parola slava: cfr. lat. *faseolus*, ngr. *φασόλι*.—Rossi: *pasúli*, *passúli*, fagiuolo.—Meyer: dice che il *pasúl*, *pazúl*, geg., fagiuolo deriva dal ser.—Alb. C.: *pasúlje* e *fasúlje*, fagiuoli.

*púč* — cisterna, ser. dal lat. *puteus*.—Blanchus: *pous*, cisterna.—Meyer: *pus*, sic. *puts*, fonte.—Alb. C.: *pútz*, cisterna, pozzo, derivato all'albanese forse pel tramite dello slavo.

*sísa* — mammella, nsl., ser.; *cicì*, bulg.; *sísatì*, asl., succhiare.—Rossi: *sissa*, *zizza* e *shisa*, mammelle.—Mikl.: *cic*, poppa.—Alb. C.: *sissa*, mammella.

Il *sisa* slavo è forma parallela al ted. med. e nt. *zitze*, al gr. *τιτθός*, *τιτθίζω*, succhiare, che riviene a una radice *tha* — comune ario-europea della quale l'esito sskr. è *dhā-dhaya* *tì*, succhiare: ahd. *tān*, got. *daddjan*, e slav. *dojiti*, allattare accanto a *sísati*, succhiare, poppare.

Dallo stesso ahd. abbiamo lo sviluppo di due forme parallele *zitze* e *tette*, *titte*, delle quali l'una viene a informare l'it. *zizza*, capezzolo, l'altra il friul. *téte*, mammella, *tetà*, succhiare, a cui corrisponde il venet. *teta* e *tetà*, il lomb. *teta*, pl. *téc*, *tetà*.

L'alb. *sissa* non riviene al ted. *zitze*, nè all'it. *zizza*. Se non è infiltrazione dai dialetti calabro-siculi (cfr. sic. *zizza* mammella) può venire dallo slavo.

*síto* — staccio, nsl. ser.—Hahn: *sitč-a*, vaglio, staccio; *sitós*, vaglio; geg. *ses*, staccio.—Meyer: *site*, vaglio, dallo slavo.—Alb. C.: *síta*, lo staccio, il vaglio. Cfr. il sic. *nzita*, setola.

La origine del vocabolo non pare slava (cfr. sic. *nzita*, setola, *sitacciu*, it. *staccio*), e, vaglio; tuttavia resta possibile che nell'albanese di Calabria sia stato introdotto dallo slavo.

BRUNO GUYON.